

Con Umberto Conforto sulla parete Sud della Marmolada

Ing. Franco Bertoldi

Pochissime imprese di primaria importanza hanno avuto come questa l'impronta della decisione improvvisa e dell'esecuzione fulminea; l'azione fece seguito all'ideazione sì immediatamente che noi stessi fummo i primi ad esserne meravigliati, riandando poi col pensiero alla formidabile parete vinta e alle grandissime difficoltà superate.

Ambedue bene allenati fino dalla primavera, e particolarmente Conforto, avendo parecchie volte provate le forze su alcune durissime pareti delle Dolomiti del nostro Alto Vicentino, qualche volta si era accennato ad una eventuale spedizione assieme: ma arriva l'agosto senza aver nulla deciso; l'antivigilia di Ferragosto ci incontriamo.

Però non è facile trovare oggi nelle Dolomiti problemi veramente importanti e risolverli nel giro di pochi giorni; dopo aver prospettate e scartate varie proposte, accenno alla Marmolada; è una mia idea vecchia di qualche anno, maturatasi ripensando alla lunga e compatta bastionata che prospetta a Sud fra la Punta di Rocca e la S-cesora, e riconfermata leggendo nella splendida Guida di Castiglioni parole ammirative per le sue alte pareti ancora inviolate, quantunque la precisazione «grandi placche grigie e levigate, rigonfiamenti, gibbosità arrotondate e giallastre, roccia saldissima ma così compatta e avara di appigli che ben poche ed ardue possibilità offre all'arrampicatore» rendendo ragione di ciò, sembrasse togliere ogni speranza di vittoria. Ma nè io nè Conforto, che pure era stato compagno di Soldà nella meravigliosa impresa della Punta di Penia, conosciamo da vicino le pareti strapiombanti sulla Valle Ombretta; tuttavia, val la pena andar vedere, e ci diamo appuntamento per la sera di Ferragosto al Rifugio Ombretta, che proprio l'indomani veniva inaugurato.

E così nel pomeriggio di questo giorno risalgo da Rocca Piètoe la Val Pettorina, ansiosamente scrutando le pareti che successivamente mi si svelano; quando entro nel Pian d'Ombretta, la possente muraglia dal Pizzo Seràuta alla Punta di Penia già svanisce nell'ultima luce del giorno, e all'indeciso chiarore ancor più vera mi appare la descrizione e si affievolisce nell'animo la speranza di vittoria.

Conforto mi risveglia dal primo sonno nell'ospitale rifugio, giungendo dall'opposta Val di Contrin.

L'indomani per tempo usciamo per una prima ricognizione; guardare la parete a Nord del rifugio e prendere una decisione fu per entrambi tutt'uno: nel punto dove essa raggiunge il massimo dislivello, a metà fra la Punta di Rocca e la S-cesora, una serie di diedri, camini e fessure determina per gran

parte della sua altezza una traccia ideale di salita, di una incomparabile logicità e drittura, di cui pochi esempi si hanno in tutte le Dolomiti. Nella parte inferiore della parete, una successione di fessure sale fra smisurate levigatissime lastronate grigie, come solo dal calcare della Marmolada sono date, sino ad una terrazza situata a metà altezza; questa è la corrispondente geologica della famosa prima terrazza della Punta di Penia e della grande cengia della Punta di Rocca. Al disopra di essa, la parete è, invece, paurosamente gialla, strapiombante, altrettanto compatta, ma un profondo camino la incide fino alla cresta, promettendo di facilitare la salita.

Anche dopo un attento studio dal basso, non si potrebbe immaginare che vi siano altre possibilità di salita all'infuori di quella individuata, che, a prima vista, può anche illudere per una apparente non grandissima difficoltà; eppure, alla prova, non fu possibile raggiungere la terrazza e il camino risultò insuperabile.

Carichi degli «impedimenta» del sesto grado, saliamo il lungo ghiaione e in un marcato camino iniziale facciamo subito la conoscenza con le caratteristiche peculiari della roccia della Marmolada: compattezza e levigatezza, con conseguente impossibilità di infiggere chiodi; e così, come per le altre vie estremamente difficili della Marmolada, anche per questa soltanto la libera arrampicata poté trionfare delle difficoltà maggiori, riconfermando al sesto grado la purezza di stile, la dignità, il contributo di tecnica e di coraggio, che più volte negli ultimi anni si videro offuscati e trascurati.

Ben presto, un grande strapiombo ci sbarra la via, come altri successivi reso friabile al di sotto dal perenne infiltramento dell'acqua; proviamo sulla parete di sinistra, e subito Conforto deve impegnarsi per superare i primi metri strapiombanti, seguiti da un tratto ancor più problematico.

Raggiunto il compagno, che traversa a sinistra, al di là di uno spigolo, dove la roccia si presenta friabile, lunghi sforzi occorrono ancora per guadagnare altri dieci metri, fino a poter ritenere l'ostacolo superato. Intanto, molto tempo è trascorso, in cui abbiamo potuto valutare le difficoltà e la grandiosità dell'impresa in tutto il loro valore; decidiamo perciò di ridiscendere per effettuare l'indomani un tentativo a fondo, muniti dell'altro materiale col quale alla sera deve raggiungerci mio fratello Donato; lasciamo una corda lungo lo strapiombo.

Il giorno dopo, rapidamente superiamo tale strapiombo, traversando quindi a destra per rientrare nel camino, e per questo, sempre le-

vigatissimo, vincendo direttamente altre strozzature di estrema difficoltà, arriviamo ad una grande cengia detritica, ben visibile dal basso, che segna per largo tratto la parete.

Al di sopra, il camino diviene insuperabile, a destra, grandi strapiombi si susseguono; bisogna tentare a sinistra, per l'aperta parete oltremodo levigata. Una fessura che la incide inizialmente, perdendosi poi nell'uniforme compattezza, ci dà lo spunto per questo primo dei tratti «volanti» che si susseguiranno nella parte alta con frequenza eccessiva; in essi, l'estrema decisione nella libera arrampicata a distanza dalla sicurezza, rappresenta l'unica possibilità di riuscita. Uguale difficoltà oppone il successivo traversone verso destra su lisce placche, che ci permette di rientrare nel camino. Ci affrettiamo lungo di questo, tutto assai arduo, fino a che la stretta delle pareti che in esso convergono si allenta, e per la seconda volta lo abbandoniamo allontanandoci progressivamente verso sinistra lungo due successivi canali levigati, di estrema difficoltà, mentre la soprastante muraglia comincia a mostrarsi in tutta la sua paurosa imponentza.

Traversando sotto ad un coronamento di strapiombi giallastri, dobbiamo ritornare nel camino, la cui parete di destra viene ormai ad essere costituita dal levigatissimo sdrucolo che discende dalla grande terrazza; saliamo per il camino, difficile, bagnato, malsicuro, sperando di metro in metro di intravedere una possibilità di traversare a destra per raggiungere la terrazza. Ma la levigatezza toglie anche l'idea di tentare la traversata, che sarebbe assai più lunga del previsto, almeno ottanta metri al termine del camino. Qui è necessario aggirare il grande tetto incombente con difficoltà estrema, per riprendere la salita diretta; con ansia speriamo in una risoluzione; ma un canalino verticale ci porta in alto, al disopra della terrazza, e lo sdrucolo si frappa sempre.

Folate rapide di nebbia ci investono, velando la grande montagna; il tempo ci inquieta ancor più delle difficoltà e dell'ambiente impressionante; fa caldo più di quanto convenga a questa altezza.

Ora abbiamo superato il canalino, e siamo in situazione ancor più critica: a destra, impossibile proseguire; a sinistra e in alto, rossi strapiombi tra cui, unica possibilità, prosegue un camino. Questo ha inizio al disopra di un salto completamente friabile, vero punto chiave della salita: superarlo o rinunciare. E Conforto lo affronta con estrema decisione, assicurato solo in basso, e concentrando in pochi attimi tutte le doti di grande alpinista, il lungo allenamento, il più freddo coraggio, riesce ad averne ragione. E' questa la soglia della seconda parte dell'ascensione, splendida veramente, difficile e pericolosa come mai ne avevamo incontrate, tanto da poter dire che di qui alla vetta le difficoltà siano con continuità estreme.

Il camino è assai breve, e muore contro un grande strapiombo sporgente per molti metri: potendo traversare a destra, si entrerebbe nel lungo camino che dalla terrazza sale alla cresta, ma il tentativo risulta subito impossibile.

364 Non resta che provare a sinistra, cercando di

aggirare l'ostacolo per un canale strapiombante; ma così ci addentriamo nella parte più repulsiva della parete, completamente a noi ignota, perchè cominciamo a sentire duramente la mancanza dell'indispensabile studio preliminare.

Ma chi non ha tempo a disposizione, deve arrischiare anche da questo lato. Forziamo, impegnandoci a fondo, il primo tratto obliquo, fortemente strapiombante, e affrontiamo il secondo, che si raddrizza tosto; il tentativo di scalarlo direttamente è aspro, lungo, risoluto, ma fallisce in alto, dove allo strapiombo si aggiunge la friabilità; con pochi chiodi malsicuri, sarebbe pazzia insistere ancora. La situazione è precaria: le ore sono state minuti da quando abbiamo iniziato le grandi difficoltà continuate, la nebbia infittisce, deviazioni sono impossibili; bisogna discendere. In basso, c'è un buon posto per bivaccare; l'indomani, vedremo di fare un estremo tentativo per raggiungere la terrazza. Ed ecco l'imprevisto: mentre ritorna al punto d'assicurazione, Conforto intravede a destra, al di là dello spigolo, un'esile cornice che taglia il rossastro elemento di roccia, formante in basso il grande strapiombo che ci ha fatto deviare; egli subito tenta la traversata.

La difficoltà è estrema, l'esposizione ha pochi paragoni, ma di là si intuisce un rientramento; e da questo s'innalza una fessura, cui fa seguito un lungo canalino; il tratto è estenuante, l'assicurazione minima nella roccia nuovamente saldisima ma finalmente ecco un punto di riposo. Annota rapidamente; il canale c'impegna tanto che la visibilità è praticamente nulla quando riusciamo ad averne ragione; dobbiamo fermarci ancorandoci alla meglio con alcuni chiodi.

Purtroppo, il piccolo gradino che ci accoglie non permette di coricarci; seduti, iniziamo il bivacco in condizioni quanto mai disagiati. Da grandiosi strapiombi posti centinaia di metri più in alto, gocciola dell'acqua poco distante, che folate di vento portano di tratto in tratto a cadere sulla nostra tenda da bivacco; ci inquietiamo, credendo cominci a piovere. A turno, facendo guanciaie uno all'altro, riusciamo a riposare.

Verso mattina, la nebbia si scioglie, ed il freddo si fa pungente; appena albeggia, ci scuotiamo dall'intorpidimento, e traversiamo direttamente a destra sotto uno strapiombo fino ad una nicchia; per l'incombente fessura friabile ed il successivo canalino, sempre con estrema difficoltà possiamo disimpegnarci dal tratto.

Un breve ripiano, su cui ci consultiamo: l'ulteriore proseguimento sembra impossibile per la levigatezza del tratto soprastante, terminante a sinistra contro una immensa lastro-nata di marmo che veramente giustifica il nome della montagna; lo affrontiamo lungo una solcatura appena marcata, che risulta uno dei tratti più ardui e più pericolosi, in cui l'assicurazione è quasi nulla e la difficoltà non lascia tregua. Alla fine, una comoda cengia ci porta verso destra, passando al disotto di una nera spaccatura abbondantemente bagnata, ad entrare nel grande camino, che è veramente di proporzioni colossali; e qui, per la seconda volta, dobbiamo rinunciare all'iti-



LA PARETE SUD DELLA MARMOLADA, DALLA PUNTA DI PENIA ALLA S-CESORA

nerario progettato: grandi strapiombi si succedono a chiuderlo in alto, in basso ammassi di neve e colate di ghiaccio ostacolano ogni tentativo di salita. Nulla da fare; per la seconda volta, temiamo di essere costretti al ritorno, ed il ritorno è tale ormai da preoccuparci vivamente.

Unica speranza rimane la fessura bagnata, prima intravvista: discendiamo ad essa; ma il suo aspetto è formidabile. Più larga di una fessura, più stretta di un camino, levigatissima, battuta da un'incessante caduta di acqua, in molti punti strapiombante, in alto sembra morire nella giallastra parete; se tentiamo, bisogna riuscire, perchè salendo ancora non avremo più chiodi sufficienti per una discesa a corde doppie. Nessuno di noi due in tanti anni di arrampicamento aveva superato un tratto così estenuante: settanta metri con un solo punto di riposo, un sasso incastrato a metà altezza.

Sopra, scorgiamo la temuta interruzione, in un grande strapiombo che ci domina da venti metri più in alto, e che, anche dopo un accurato esame, ci sembra insuperabile; solo con la più fredda decisione, arrischiando tutto per il tutto, Conforto poté averne ragione: lo abbiamo giudicato il tratto più arduo di tutta l'ascensione. Lungo una solcatura appena accennata che diverge a destra, ci innalziamo con estrema difficoltà, raggiungendo un gradino su cui possiamo a pena sostare; di qui bisogna salire obliquamente verso sinistra, vincendo lo strapiombo per raggiungere il tratto più levigato. Due chiodi fortunati, portano Conforto all'inizio di questa placca, e, dopo alcuni tentativi, egli è ben certo che essa non riceve chiodi; giocando solo sulla tensione della corda, egli comincia a traversare lentamente; una minuscola cavità gli permette di introdurre un chiodo, su questo porta il proprio peso e si equilibra un istante; uno scatto ed è al di là, dentro al camino: il chiodo cade nel vuoto, noi tiriamo il respiro, dopo una eternità.

Il camino si allarga in una grande caverna, chiusa in alto da strapiombanti pareti e da massi incastrati, mentre il fondo è tutto un ammasso di ghiaccio vitreo; un'altra volta ancora restiamo delusi, vedendo che il tratto sovrastante è sempre d'estrema difficoltà.

A grande fatica superiamo il pendio di ghiaccio, raggiungendo la parete di fondo, che scendiamo sotto la freddissima acqua cadente, finendo sotto una nuova grande strozzatura, il cui strapiombo non è, direttamente, neppure tentabile. La situazione ci impensierisce vivamente; la fatica di dieci ore ininterrotte di arrampicata, la certezza di un secondo bivacco, l'assillante dubbio sull'inviolabilità del restante tratto, la minaccia sempre più palese del maltempo, ci rendono fortemente dubbiosi sull'esito dell'impresa. Abbiamo bisogno di una soluzione rapida. Traversiamo sulla parete di sinistra e per essa ci innalziamo fino ad una breve cornice: così siamo sotto lo strapiombo, all'inizio di una fessura che lo incide in parte, morendo in alto sotto una nicchia; con alcuni chiodi, Conforto s'innalza fino ad essa, tenta di superarne la sporgenza, più volte, ma inutilmente.

Ultima speranza è attraversare a destra, sul ciglio dello strapiombo, ma il passaggio fa veramente rimanere perplessi. Dopo due tentativi, Conforto riesce a gettarsi al di là, sul pianerottolo da cui riprende il camino, ma ancora una volta il rischio è stato estremo. Ancora nulla di risolutivo, chè un nuovo strapiombo ci sovrasta da vicino, formando una marcata e profonda grotta. Avanti senza sosta, per una spaccatura che incide il tetto, ma questo è appena superato, che con uno scroscio improvviso di tuono si scatena una bufera di vento e grandine, che subito assume una violenza paurosa; la grotta appena abbandonata, è la nostra salvezza, mentre dal camino sovrastante comincia a precipitare una colonna di acqua.

Siamo impressionati dal frastuono infernale dei fulmini che si susseguono senza interruzione, e dalla furia crescente degli elementi; sgomenti, guardiamo senza parola gli appigli che si vanno ricoprendo e udiamo il pauroso muggito dell'acqua erompente dai canali e dai colatoi alla base della parete. Una raffica di vento, più furiosa delle altre, ci apre le nubi davanti; allibiti, scorgiamo per un istante, in un abisso enorme, il fondo della Valle Ombretta già tutto bianco di grandine. Ora la bufera accenna a diminuire, e riprendiamo a sperare; ma è detto che anche il pericolo più temuto venga ad aggiungersi, perchè minuta e rapida, comincia a cadere la neve.

Scendono rapidamente le tenebre, e ci copriamo con la tenda da bivacco, assillati da tristi pensieri; speriamo ancora che segua la pioggia, si da dilavare ogni cosa. Ma il freddo comincia ad aumentare, e verso mezzanotte attraverso la spaccatura del tetto vediamo la prima stella. Ci raggomitiamo nuovamente, rassegnati all'ultimo pericolo, preoccupati ora solo di difenderci dal gelo sempre più intenso, forse dieci gradi sotto zero verso mattina, tale da costringerci di tanto in tanto a frizionarci i piedi, che maggiormente ne risentono. All'alba, la montagna presenta un aspetto impressionante, invernale; dieci centimetri di neve ricoprono gli appigli, il vetrato tutto il resto; entrambi, pensiamo che per noi vi siano poche speranze. Solo a giorno inoltrato il sole potrebbe disgelare l'interno del camino, e già nuovi vapori salgono dal fondovalle; non possiamo attendere tanto per sapere quale sorte ci sia riservata più in alto, se il camino sovrastante vada a morire contro qualche torrione della cresta, o permetta di arrivare ad una delle tante forcelle di essa.

Alle sette siamo già ripartiti. Il camino è lungo due tratti di corda, e ripete per levigatezza i precedenti; dopo pochi minuti, le mani sanguinano a contatto con la neve e il ghiaccio, e le pedule cominciano a cedere nella vana ricerca dell'appoggio. Tre ore impieghiamo a superare il non lungo tratto, ma alla fine scorgiamo la cresta terminale, per la prima volta da quando abbiamo iniziato la salita; da una marcata forcilla fra due gialli torrioni discende, alla nostra sinistra, un colatoio ghiacciato, che possiamo raggiungere con una breve traversata. E' questo, l'ultimo ostacolo, arduo per la neve e il ghiaccio, oltremodo pericoloso per l'impossibilità di infiggere i chiodi; in spaccata, ci assicuriamo l'un

l'altro a spalla, ma una caduta sarebbe la fine. Sono altre due lunghezze di corda da superare, e impieghiamo due ore per giungere sotto lo strapiombo terminale; lungo la ghiacciata parete di destra compiamo l'ultima fatica, e sulla nevosa forcella ci scambiamo l'abbraccio della vittoria, dopo 54 ore dalla partenza, di cui quasi 30 di effettiva arrampicata. L'immacolata distesa del Ghiacciaio della Marmolada si stende ai nostri piedi; con una corda doppia tocchiamo il crepaccio terminale, quindi, finalmente liberi da ogni vincolo, discendiamo velocemente il lungo pendio nevoso; il Rifugio del Col del Bous ci offre la prima ospitalità.

Marmolada d'Ombretta, 17-18-19 agosto 1939-XVII.

RELAZIONE TECNICA

(Sono state messe in evidenza soltanto le difficoltà di 6° grado). D. e sin. per chi sale.

Dal Rifugio Ombretta si imbocca il canale ghiaioso che dalla base della parete Sud scende poco a valle di esso, giungendo direttamente all'attacco del marcato camino diretto obliquamente verso sin., che resta quindi leggermente a Est del piano meridiano passante per il rifugio.

Si procede per l'interno del camino, assai levigato e compatto, superando due restringimenti di notevole difficoltà; dopo c. 60 m. è chiuso da un grande strapiombo, che costringe a traversare a sin. per la strapiombante parete (chiodo), di cui si supera obliquamente verso sin. il tratto inferiore, raggiungendo una inclinata cornice. Da essa si traversa ancora a sin. portandosi al di là dello spigolo che delimita la parete, e si prosegue quindi diritti per c. 10 m. (roccia friabile) fino ad un punto di riposo (dal chiodo c. 25 m. - estr. diff.). Si traversa orizzontalmente a d. sopra il grande strapiombo, fino a rientrare nel camino, e si procede per esso, incontrando tosto una pronunciata strozzatura che si supera direttamente (estr. diff.) cui fanno seguito una seconda di minor entità (estr. diff.) e due altre, fino ad arrivare ad una grande e marcata cengia detritica. Si traversa per questa c. 15 m. verso sin. fino ad un masso staccato e appoggiato alla parete soprastante; dalla sua sommità si prosegue per l'incombente fessura (estr. diff.) che va a morire in una nicchia, da cui, compiendo un grande traversone verso d. su levigate placche (estr. diff. - chiodo), si rientra nella prosecuzione del camino iniziale, per cui si sale direttamente per c. 40 m. e quindi per il successivo diedro di egual lunghezza, evitando alla fine uno strapiombo con una breve traversata a d. (estr. diff.).

Qui le pareti si allargano notevolmente e, anziché continuare per il camino impraticabile, si diverge a sin. per un levigato canale (c. 30 m. - estr. diff.) chiuso alla sommità da una strozzatura; ad esso ne segue un secondo (c. 20 m. - estr. diff.) che porta ad un comodo terrazzino, da cui per la

compatta e inclinata parete soprastante e per un successivo canale ad una cengia in salita che porta verso d., correndo sotto grandi strapiombi a tetto, a rientrare nel camino abbandonato c. 100 m. più in basso. Si prosegue per esso per due tratti di corda, raggiungendo un ripiano detritico, oltre il quale è impossibile proseguire; qui si è all'altezza esatta della grande terrazza che segna la parete e che si vede c. 80 m. a d., al di là di una levigatissima placca.

Si traversa per c. 10 m. a d., correndo sotto lo strapiombo, fino a poterlo aggirare e salire diritti per un diedro di c. 20 m. (estr. diff. - chiodo) che muore a sua volta sotto uno strapiombo giallo e friabilissimo. Lo si supera direttamente (estr. diff.), entrando in un bagnato camino (un tratto estr. diff.) che pure termina sotto un grande strapiombo. Contornando questo, sale obliquamente verso sin. un aperto canale (estr. diff. - chiodo) che dopo 20 m. assume un andamento verticale; lo si abbandona traversando a d. sull'elemento di roccia che forma il grande strapiombo di prima (estr. diff.) fino ad imboccare una fessura (estr. diff.) che porta a un punto di riposo. Sopra di esso, si prosegue per uno stretto canale levigato di c. 40 m. (estr. diff. - chiodo) che termina su un inclinato gradino detritico (bivacco). Si traversa a d. per c. 5 m. (estr. diff. - chiodo) per raggiungere una breve fessura, e per le successive più inclinate rocce si arriva a un nuovo punto di sosta; si prosegue diritti per il levigato largo canale soprastante (c. 30 m. - estr. diff.) che alla fine si restringe a camino, terminante in una larga cengia che sale obliquamente verso d. a raggiungere il grande camino che dalla terrazza prima indicata sale direttamente alla cresta. C. 10 m. prima di entrare in esso si incontra l'inizio di un camino-fessura molto bagnato, che si segue per tutta la sua lunghezza (c. 70 m. - estr. diff.) giungendo ad un ripiano sotto un grande strapiombo.

Sulla parete di d. si sale per una solcatura (c. 15 m. - estr. diff. - chiodo) ad una esile cornice da cui si prosegue obliquamente verso sin. per una parete strapiombante (estr. diff. - chiodo) e quindi si traversa orizzontalmente sempre verso d. la successiva placca (estr. diff.) giungendo in una grande caverna del camino, col fondo ricoperto di ghiaccio.

Un friabile canalino (estr. diff.) che ne incide in fondo, porta fuori da essa; si segue il successivo largo camino (c. 40 m. - alcuni tratti estr. diff.), che finisce sotto un grande strapiombo.

Si traversa per c. 5 m. sulla parete di sin. e quindi si sale a un gradino per il quale si ritorna a d. sotto una fessura (estr. diff. - chiodo) che termina in una nicchia, da cui, traversando a d. (estr. diff.), si raggiunge il ripiano soprastante l'occlusione del camino (bivacco), chiuso in alto da un nuovo strapiombo. Si vince questo per una spaccatura e si prosegue direttamente per il successivo canale (c. 60 m. - estr. diff.), che muore contro un torrione della cresta.

Si traversa a sin. discendendo leggermente, per entrare nel canale terminale che sale ad una marcata forcella (c. 60 m. - estr. diff. nelle condizioni del momento); alla fine, è chiuso da un masso incastrato (chiodo) che si supera a d. (estr. diff. nelle condizioni del momento); un canale nevoso porta alla forcella della cresta.

E' uscito il BOLLETTINO DEL C.A.I.N. 77
volume di 320 pagine con numerose illustrazioni
L. 12 per i soci; L. 20 per i non soci